

Cherosene

By a.fognini | Marzo 23, 2011

Racconti urticanti, violenti e morbosi quelli che ci propone Gianluca Mercadante nel suo “Cherosene” (Las Vegas edizioni).

Com’è nata l’antologia “Cherosene”?

È stato il primo volume di una trilogia sul male, che ho in realtà iniziato a pubblicare dal secondo, intitolato “Polaroid”. D’accordo con l’editore, e data l’ancora attuale situazione politica ed economica del Paese, abbiamo pensato fosse meglio cominciare questo percorso proponendo al pubblico un libro di istantanee sulla storia contemporanea degli ultimi dieci anni, anziché un testo dai contenuti più spiccatamente violenti e morbosi, com’è appunto “Cherosene”.

Che tipo di racconti hai selezionato per l’occasione?

La “Trilogia del Male” (così l’abbiamo battezzata, ma a pensarci bene potevamo essere più commerciali e meno patriottici: “Evil Trilogy” si vende meglio...) è appunto un progetto di tre libri composti a racconti. Due sono principalmente i motivi di una tale scelta, del tutto suicida se si considera che nell’ambito dell’editoria italiana la raccolta di racconti è ritenuta un prodotto non appetibile: il primo è che il male è un argomento troppo vasto perché si possa parlarne in modo esauriente in tre romanzi. Il racconto offre decisamente la possibilità di mettere su pagina più sguardi, più problematiche, più situazioni narrative e linguistiche con cui confrontarsi. Il secondo motivo nasce da una riflessione: non è pensabile che al giorno d’oggi, col poco tempo libero a disposizione, l’editoria proponga solo mallopponi di ottocento pagine. Bisogna aumentare l’offerta della misura breve, nel rispetto dei lettori e della novella stessa, che è un meccanismo narrativo perfetto. Vedi Buzzati, o Carver. A colmare una tale carenza, dovrebbero essere innanzitutto gli scrittori. Vorrei vedere dove andrebbe a finire l’editoria, se nessuno scrivesse più romanzi. Ora: detta così, suona un po’ estremista, ma finché le cose proseguiranno come stanno in effetti proseguendo da un bel pezzo, il racconto, almeno in Italia, è morto.

Come scegli i protagonisti delle tue storie?

Per ogni racconto preparo delle schede-personaggio come quelle che creo per i romanzi – e che insegno nei seminari di scrittura creativa da me curati. È indispensabile, nonostante possano muoversi in poche pagine, che i personaggi siano credibili, sempre. Un esempio che faccio spesso è questo: se io, da autore, so che il mio personaggio quand’era bambino è rimasto chiuso in ascensore durante un black-out, beh, è abbastanza probabile che qualora lo costringessi a passare per una stradina stretta e buia, assumerà un determinato tipo di comportamento, di stato d’animo. Non è per forza importante, ai fini della storia, che il lettore venga messo al corrente di cosa è accaduto al personaggio nella sua infanzia, l’importante è che quella reazione sembri autentica. Ciò accade soltanto se lo scrittore conosce ogni minimo dettaglio riguardo alla personalità del soggetto. Da quello principale ai comprimari, fino alle figure più insignificanti. Questa logica, se la si applica a 360° gradi, non crea solo i personaggi, ma la trama. Da lì in poi, si tratta di scrivere.

Come definiresti il tuo stile, che è un incrocio fra generi come il pulp, l’horror, il noir, etc.?

Non credo di possedere uno stile mio, intendo dire: quel *qualcosa* che mi renda riconoscibile dalla prima riga. I miei libri, d’altra parte, sono molto diversi l’uno dall’altro. Ho iniziato col romanzo di formazione, ho proseguito con l’autobiografia, la favola per bambini, fino a trovare, forse, la distanza che cercavo dall’inizio. Credo che la vera sfida, nella scrittura, stia proprio nell’ottenere il controllo totale di ciò che si rappresenta su pagina, per tanto lo stile diventa a questo punto direttamente funzionale rispetto a quanto s’intende trasmettere. Dici “pulp”, dici “horror”, dici “noir”. Sì, senz’altro. Sono un lettore vorace di questi generi e mi è piaciuto reinterpretarli. Ora bisogna di nuovo cambiare registro, però, sennò mi annoio. E se mi annoio io che sono l’autore dei miei libri, non oso immaginare quanto possano di riflesso annoiarsi i (potenziali) lettori.

Cosa ti piace dello scrivere racconti rispetto alla forma del romanzo?

Il fatto che ogni parola sia votata allo svolgimento immediato della trama. Questo ti pone di fronte alla necessità di asciugare il testo, snellirlo al massimo. È come raccontare una storia in dieci pagine, per poi ridurla in cinque e infine in tre, in due, in mezza pagina. Arrivi all’osso della storia e della scrittura. Misuri il respiro. Comunque, dopo tre libri – e dico tre! – di soli racconti (l’ultimo, già finito, uscirà nel 2012), ne ho un pochino basta, perciò mi sono ridato subito al romanzo. Ne ripareremo in seguito, mi auguro.

Come nascono le suggestioni che portano alle tue storie?

In “Polaroid” mi sono ispirato ai fatti di cronaca che hanno determinato forti cambiamenti sociali, o hanno in qualche modo sottolineato l’esistenza di un marciame che, mano a mano, affiora in superficie. Il tutto, osservato dal punto di vista della gente comune, quella che si vede piovere la Storia sopra la “esse” maiuscola addosso e, quasi di regola, ne rimane vittima. Uno sguardo che la pessima politica degli ultimi anni ha completamente dimenticato. Eppure, siamo tutti esseri politici: una persona, prima si comporta e poi vota, no? Per “Cherosene” ho scelto invece un impianto più intimo, più volto a osservare il “di dentro”; ho cercato di cogliere ogni personaggio nell’attimo in cui può ancora scegliere se assecondare o meno il male che intende compiere. Quella linea, posta idealmente fra la cosiddetta “normalità” e l’abisso, accompagna tutti i dodici testi del libro, fino a un racconto finale, ambientato in una singolare trasmissione televisiva, che lancia la palla al volume successivo. Il resto, è per ora... top-secret.

Ti piace di più impressionare il pubblico o te stesso quando scrivi certe cose?

Me stesso. È quello che faccio fin da bambino. Sai perché ho iniziato a scrivere? Perché mio padre, quand’ero piccolo, non voleva mai comprarmi i fumetti. I pochi che possedevo, li avevo imparati, letteralmente, a memoria. Così ho cominciato a disegnarne di miei. Roba molto ingenua, ovvio, ma nata con l’intento lucidissimo di volermi raccontare da solo delle storie, storie che sapessero affascinarmi, e distrarmi, come i fumetti che non potevo avere. Dunque, non è mai al pubblico che penso, quando scrivo. Al pubblico ci pensano gli editori, spetta a loro il mestiere di vendere il libro, una volta che l’hanno trasformato in un prodotto, con tanto di codice a barre.

La tua storia preferita dell’antologia?

“WannaKill”, il racconto che conclude il secondo volume della Trilogia. Ne abbiamo anche utilizzato un estratto per il nuovo booktrailer di “Cherosene”, potete vederlo all’indirizzo <http://www.youtube.com/watch?v=ZTuHFh9Ag2Q>. È in assoluto il racconto più sperimentale che abbia mai scritto, dove il linguaggio tecnico televisivo convive col ritmo narrativo in una sola forma. La storia parla di due bambini sui dieci, dodici anni, che concorrono in una trasmissione omonima al titolo del racconto, trasmissione in cui s’insegnano tecniche di omicidio. Mi sono ispirato al format di un programma che va in onda da tempo, dove bambine e bambini si esibiscono in balli da discoteca e vengono indottrinati sui passi da eseguire. Se vedi il modo con cui certe bimbettoni vanno vestite davanti alle telecamere, recenti avvenimenti nella vita politica e privata di alcune personalità pubbliche ti sembreranno di colpo più comprensibili, anche se ugualmente inaccettabili. Porre in rilievo il grottesco che già esiste nelle cose del mondo, è l’ingrato compito che mi sono sobbarcato di portare a termine con ognuno di questi racconti. Non so se ci sono riuscito, ma sono certo di essere stato molto onesto nel farlo. E tanto mi basta.